

L'analisi, ne "Il Melonario" Massimo Arcangeli, linguista di sinistra, che la elogia

# Oratoria Meloni al microscopio

## Per Arcangeli il premier è politicamente «un caso unico»

DI CESARE MAFFI

Dopo *Il Renziario* (2018) e *Il Salviniario* (2019) e in attesa di *Ci consenta. Parola di Cavaliere*, dedicato al defunto **Silvio Berlusconi**, il linguista **Massimo Arcangeli** affronta stile, linguaggio, costume di **Giorgia Meloni**, sia da oppositrice sia da titolare di palazzo Chigi. *Il Melonario* è, in effetti, un'accurata penetrazione di uno studioso nei meandri della Meloni. Arcangeli sul piano politico non è certamente affine alla presidente del Consiglio, tuttavia alcuni suoi giudizi sono tutt'altro che ostili, dimostrati da risposte favorevoli che rilascia in interviste.

«Per prima cosa bisogna citare la sua espressività, la sua grande capacità di usare una lingua dinamica, di usare il ritmo in modo sempre adeguato. Intendo le pause, le accelerazioni e le decelerazioni. Soprattutto quando parla a braccio le usa molto bene. In secondo luogo come forza argomentativa non ha eguali nella Seconda repubblica. Qualunque argomento usi lo ha studiato bene, è secchiona». Inoltre è in grado di mutare i codici linguistici sulla base del mezzo utilizzato. Sta all'altezza di **Matteo Renzi** nella creazione di neologismi: «Crea parole nuove per dare forza espressiva», come il verbo

# IL MELONARIO

A CURA DI MASSIMO ARCANGELI

La copertina del libro

«nomadare».

**Inoltre «è bravissima a mantenere il filo del discorso. Non si perde. Tiene il punto a lungo. E in questo di nuovo non ha uguali nella Seconda repubblica». Dunque, per Arcangeli la Meloni «oggi è un caso unico». Alla sua teorica avversaria odierna, **Elly Schlein**, manca invece la capacità di sintesi. La Meloni è stata in grado di mutare da quando è**

«Come forza argomentativa non ha eguali nella Seconda repubblica. Qualunque argomento usi lo ha studiato bene, è secchiona». Inoltre è in grado di mutare i codici linguistici sulla base del mezzo utilizzato. Sta all'altezza di **Matteo Renzi**. Tuttavia «il suo partito non è fatto di bravi comunicatori». Basterebbe rifarsi alle sviste, per non dire altro, di **Ignazio La Russa**

assurta alla presidenza: «meno pop e più istituzionale, segno di abilità».

Tuttavia se «è una fuoriclasse, in generale il

suo partito non è fatto di bravi comunicatori». Basterebbe rifarsi alle sviste, per non dire altro, di **Ignazio La Russa**. Servirebbe una scuola di comunicazione, come avveniva un tempo nella sinistra, che invece «ha riportato la comunicazione ai collettivi anni '70». A volte non mancano sorprese. Il «blocco navale» per difendersi dall'arrivo di migranti o clandestini risulta citato una sola volta nei suoi discorsi, preferendosi formule meno dure.

**Non si possono tacere né «la compiaciuta o irreflessa concessione a un frastuono popolare, o francamente romanesco, qua e là affiorante», né «l'avventiziata cadenza capitolina». Il timore di cadere nell'accusa di restare ferma al dialetto della Garbatella induce Giorgia Meloni a preferire le forme piene in luogo dei troncamenti dialettali, «anche grazie a una lezione mandata a memoria, da consumata attrice, i cui passaggi chiave possono ripetersi uguali (o quasi), a seconda delle occasioni, perfino a distanza di anni».**

**Non c'è limite alle analisi del Melonario.** Si esamina il divenire di Fd'I «tra nostalgia del passato e politica 2.0» e ci si sofferma sulla Meloni a capo dell'esecutivo, «tra vecchi e nuovi stilemi». Si parla attentamente della sua gestualità e delle espressioni facciali, con l'aiuto di fotografie. Le si

dà atto della capacità di muoversi nella rete sociale. In sintesi, la Meloni appare come la prima non soltanto per le cariche ricoperte (nel governo, nel partito, nella formazione europea), ma per la distanza che lascia rispetto ai suoi avversari. E, va detto, al-

tresi ai suoi alleati e agli stessi suoi seguaci. Questa distanza torna certo a suo onore, ma la condiziona e la limita.

*Il Melonario, a cura di Massimo Arcangeli, Castelvecchi ed., pp. 342 con ill., euro 20*

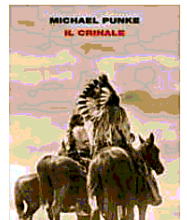
— Riproduzione riservata —

## LETTURE D'ESTATE

DI DIEGO GABUTTI

Non è l'invasione dell'Ucraina. È peggio: la distruzione, o meglio l'annichilimento, senza che ne rimanga più traccia, della nazione Lakota. Da poco è finita la guerra civile tra gli Stati – gli schiavisti a sud, gli antischiavisti a nord – con la vittoria dei nordisti. I vincitori, però, non saranno più teneri con le minoranze pellerossa degli sconfitti con le minoranze di pelle nera. È ripresa la marcia della civiltà attraverso le praterie: la ferrovia, ovunque coloni che dilagano, cercatori d'oro diretti in California, le «giacche blu» che erigono accampamenti e fortini. Guida la guerriglia contro gli invasori un leggendario stratega, *Crazy Horse, Cavallo Pazzo*, il condottiero indiano che attirò il generale Custer nella trappola del Little Bighorn, e che guidò le bande indiane in altre grandi battaglie vittoriose, come un tempo (quando si giravano ancora film western) sapevano tutti e oggi non sa quasi più nessuno. Di *Cavallo Pazzo* non esistono fotografie (roba da visi pallidi). Ma qualcuno dice che fosse biondo e con gli occhi azzurri. (Chi è così fortunato da trovarne ancora in giro una copia, legga *Bisoni bianchi* di **Richard Sale**, Sonzogno 1977, da cui il film *Sfida a White Buffalo*, con **Kim Novak** e **Charles Bronson**: un'avventura di *Cavallo Pazzo* e **Wild Bill Hickok**). Già autore di *Revenant. La storia vera di Hugh Glass e della sua vendetta*, Einaudi 2014, un adattamento a **Sam Peckinpah** del Conte di Montecristo, il romanziere e diplomatico **Michael Punke**, ambasciatore degli Stati Uniti presso la World Trade Organization a Ginevra, racconta la terribile e avventurosa storia dell'ultima guerra americana per il territorio in un romanzo epico, *Il crinale*. Guerriglieri, soldati blu, pellerosse omosex, cercatori d'oro, coloni, eccidi e catastrofi. In Ucraina sembra solo andar meglio come nel territorio Lakota. Ma va eguale. Ogni fine del mondo si somiglia.

**Michael Punke, «Il crinale», Einaudi 2023, pp. 456, 22,00 euro, eBook 10,99 euro.**



La copertina

— Riproduzione riservata —

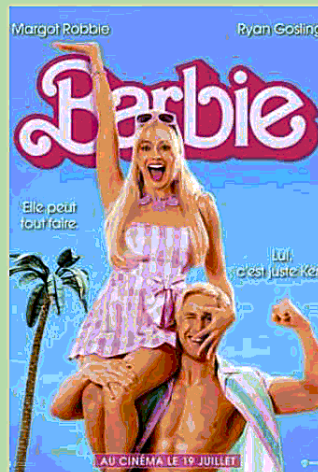
## CINEMA - BARBIE DI GRETA GERWIG

DI PIETRO DIOMEDE

Chi è Barbie e cosa rappresenta nell'immaginario collettivo delle moderne «Piccole Donne»? Barbie, anzi «Barbie Stereotipo», vive nella *pinkissima* e perfettissima *Barbieland* insieme alle altre Barbie tutte realizzate con una loro caratteristica. Abbiamo Barbie presidente degli Stati Uniti, Barbie chirurga, Barbie pilota d'aereo mentre Barbie incinta è tenuta ai margini, simbolo di un modello di insuccesso. In *Barbieland* gli uomini sono degli accessori, Ken muscolosi che vivono in e per «La spiaggia» come se spiaggia fosse non solo un lavoro ma una modalità di vita. E infatti appena provano ad uscire da quel perimetro per surfare cominciano i guai. Gli unici elementi distintivi sono solamente somatici, abbiamo il biondo, il bruno, il nero o l'asiatico. Il Ken bion-

do vorrebbe osare di più con Barbie Stereotipo, uscire una sera insieme.

**Ma la sera è solo per le «Girls».** Ma una mattina Barbie Stereotipo si sveglia con dei «pensieri di morte» che minano la sua vita perfetta di *Barbieland*. I suoi piedi sono piatti e non più adatti a un tacco 12, ha la fiatella mattutina e la cellulite. Perché? Perché il suo rapporto con la sua proprietaria nel mondo reale è cambiato e deve assolutamente fare un viaggio nel mondo parallelo per poter salvare anni di «Perfezione». Sono tantissime le frecce al proprio arco che fanno di Barbie un film estremamente pop ma di qualità sopraffina. **Greta Gerwig** e lo sceneggiatore e compagno **Noah Baumbach** danno vita a una satira tagliente sugli stereotipi che la *Matel* ha voluto rappresentare con la loro bambola. Con una serie di citazioni sopraffine che vanno dal **Kubrick** in



apertura alla Barbie Stramba modello Orpheus che mostra alla «Barbie Neo» quale scarpa scegliere per andare nel nuovo mondo, fino alla fermata dell'autobus stile *Forrest Gump* dove Barbie rimane ammaliata e affascinata dalla bellezza che si nasconde dietro la vecchiaia.

**Ci sono poi due attori in stato di grazia.** **Margot Robbie** incarna alla perfezione lo smarrimento di un simbolo in continua evoluzione. E **Ryan Gosling**, in odore di Oscar con un personaggio «castrato» non solo nel senso letterale del termine, fa un percorso quasi opposto alla protagonista grazie alla scoperta del «patriarcato» che nella vita reale esiste perché è fortemente mutevole.

**Barbie - Regia di Greta Gerwig, con Margot Robbie e Ryan Gosling**

— Riproduzione riservata —